

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

## **BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA**

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

a  
c  
n  
988

# GIORDANO BRUNO

PISA

29 APRILE 1888



Spiritus intus alit, totamque infusa per artus  
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

VIRGILIO.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

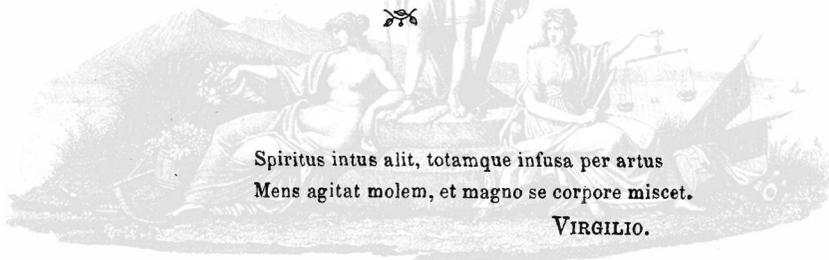
DANIELE PALLAVERI.

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

# GIORDANO BRUNO

PISA

29 APRILE 1888



Spiritus intus alit, totamque infusa per artus  
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

VIRGILIO.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

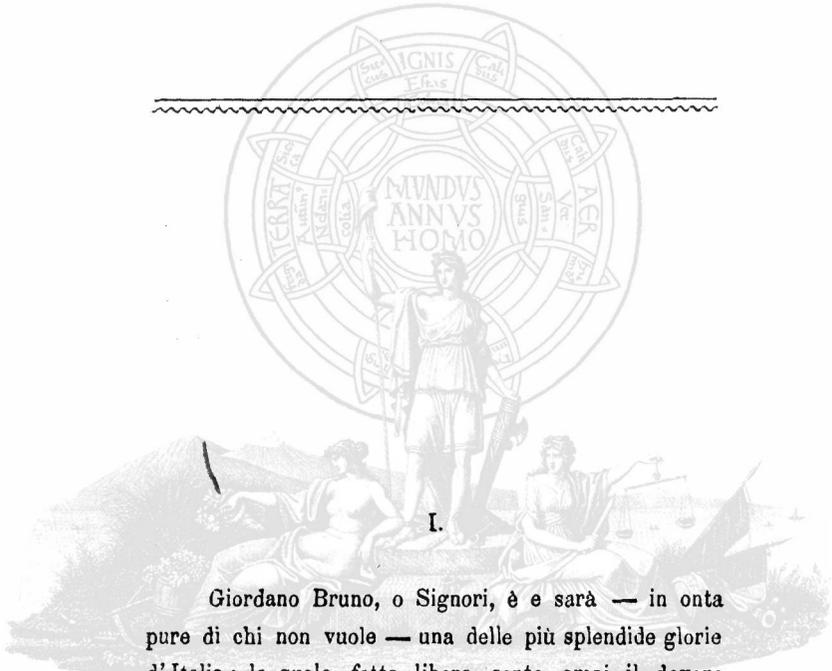
Free digital copy for study purpose only

DANIELE FALLAVERI.

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>







## I.

Giordano Bruno, o Signori, è e sarà — in onta pure di chi non vuole — una delle più splendide glorie d'Italia; la quale, fatta libera, sente omai il dovere di onorare in lui *il Genio e la Sventura*.

E non Pisa, cultrice indefessa de' buoni studi, patria d'uomini insigni nell'arti, nelle lettere, nelle scienze, e sopra a tutti culla di G. Galilei, Pisa poteva non imitare l'esempio d'altre città, di Roma stessa, nel rendere pubblico omaggio a chi fu sì altamente benemerito della scienza e della civile libertà.

Se non che, mentr'io mi chiamo pur grato a coloro, che vollero affidare a me l'ufficio di questa commemorazione, non mai però, lo confesso, ebbi ad sperimentare la povertà del mio ingegno, posto di fronte al sommo intelletto del filosofo di Nola.

Ma a meritarmi, se pur mai, l'indulgenza di quanti m'ascoltano, io non avrei che addurre un fatto, ed è, d'essermi sobbarcato a sì arduo incarico soltanto allora che ad altri, ben più degno di me, fu tolto, nel momento estremo, di tener fede alle sue promesse (1).

Nè io intendo, e non certo lo potrei, ritrarre al vivo dinanzi a loro Signori la grande e magnanima figura di Giordano Bruno, adombrarla bensì di lievi e fugaci tinte, quasi abbozzo d'un quadro che domanda tuttavia lungo e perseverante studio prima d'essere esposto al pubblico.

## II.

Ed ora, a fine d'apprezzare per giusto modo la mente, l'animo, il martirio di G. Bruno, importa, io credo, trasportarsi anzitutto per mezzo a' suoi tempi, tanto più insani e crudeli, più presentivano il fine della barbarie loro.

La lotta, o Signori, fra il dogma e il libero pensiero, la ragione e la fede, le facili illusioni e le leggi schiette della Natura, persevera da secoli, e durerà perpetua, fors' anche. Non però mai siffatta lotta ebbe a palesarsi più accanita, più violenta e

(1) Il chiarissimo Prof. Labriola dell'Università di Roma; il quale erasi proposto di svolgere il tema: *La tragedia del pensiero nella lotta della Riforma e Contro-Riforma*.

atroce come a' tempi, nei quali il Bruno trascorse la grande, agitata e infelice sua esistenza.

Stretto fortemente insieme il Principato alla Chiesa (trono e altare) dominava questa potentissima, e tanto che, qualsivoglia istituzione, e più quelle in cui prevale l'ingegno, dovevano sottostare in tutto e per tutto all'inappellabile sentenza di chi — per non so quale privilegio di natura — chiamava sè infallibile.

Ed erano sue leggi, uniche, supreme leggi, *dogmi e misteri*: suoi tribunali, *il Sant'Uffizio e la Santa Inquisizione*: sue pene o castighi, *il tenebroso carcere, la tortura, il rogo*.

E a sostegno od a difesa di quanto si stava rinchiuso in que' dogmi e misteri, s'erano arrovellati — e indarno sempre — non so quanti SS. Padri e Predicatori e Scolastici, a' quali — invocata l'autorità dello Stagirita — poco importava se poi la premessa maggiore o il termine medio d'un dogmatico sillogismo rappresentasse un vuoto fantasma, una spudorata menzogna, od un delitto.

Nondimeno, all'imperio di tutti que' dogmi e misteri dovevano uniformarsi, non solo la cieca fede o la volontà delle genti, ma, che più rileva, le stesse leggi della Natura, violentate anch'esse a mantenere inviolato l'assoluto dominio della cattolica, apostolica, romana Chiesa.

E chiunque avesse osato di ribellarvisi, o non credervi, fosse individuo, fazione, città, o tutto un

popolo, il ferro e il fuoco dovevano (in nome sempre d'un Dio di pace e di perdono!) sterminarli, disperderli per sempre.

Ed a' voleri, a' comandi di que' Pontefici obbedivano devotissimamente Filippo II, il tirannissimo dei tiranni, Caterina de' Medici, i Duchi di Guisa, d'Alba, del Piemonte, Maria d'Inghilterra, chiamata la sanguinaria.

Donde le stragi degli Ugonotti, degli Albigesi, il sangue sparso a torrenti nelle Spagne, nella Germania, nelle Fiandre, in Olanda, in Iscozia, in Italia, ovunque. Stragi, che attestano quale fosse in vero, a que' tempi, l'imperio della Chiesa, e l'animo di coloro, che le prestavano piena ed intera obbedienza.

### III.

Ma non le stragi, o Signori, non il terrore, non le infami congiure, i regicidi, la Lega nomata Santa, non tutti i fulmini del Vaticano potevano arrestare il corso dell'umano pensiero, il quale, come diceva il Bruno, procede nell'ordine stesso della Natura per gradi, nè s'arresta fino a che non è fatto sicuro del vero, di tutto il vero.

E s'è veduto. — Anzichè serbare incolume (come l'aveva sognata un giorno Innocenzo III) l'unità della Chiesa, non mai apparve, come allora, scissa e lacera in ogni sua parte.

La Riforma di Lutero, lo scisma d'Inghilterra, un nuovo culto nella Svizzera, nuove sette religiose, dottrine nuove, diffuse ovunque, rispondevano in modo degno a coloro, che avevano creduto, in un giorno di saturnali tripudii, di poter soffocare nel sangue la coscienza umana.

Ma la lotta fra la scienza ed il feroce dispotismo della Chiesa scendeva omai per lontana via. E basti ricordare i nomi soltanto di Arnaldo da Brescia, d'Abelardo, di Cola di Rienzi, di Girolamo Savonarola, di Giovanni Huss, altri ed altri ancora, per conoscere come ella fosse remota, e continua pur sempre. E non meno le fiere dispute fra Nominalisti e Realisti, le dottrine nuove di Dugal-Scott, d'Occamo, dicevano per tutti come il pensiero procedesse innanzi più sempre veloce.

Ed è pur vero che là, dove più ardeva il conflitto, una voce potente erasi udita, e subitamente diffusa; voce, che invitava le menti, come fra i Greci un tempo, e in Roma a' giorni di Lucrezio Caro, allo studio del gran libro della Natura.

E non molto prima del Bruno, quel grido era stato accolto da Bernardino Telesio, che, insorgendo terribile contro tutte le sette de' peripatetici, ci offeriva un nuovo sistema o filosofia del Cosmos. — E non meno il Vanini, riagitando per singolar modo la gravissima questione intorno la *materia*, veniva infine, non altrimenti del Bruno, a confondere insieme Dio e

la Natura. — Laddove il Cisalpini, guardando con occhio penetrantissimo dentro all'organismo nostro corporeo, ne traeva fuori la scintilla della vita; sosteneva la teoria della generazione spontanea, l'azione onnipotente del calore, conducendosi in fine ei pure a credere in una sostanza unica, universale, eterna.

Nè meno cospiravano a un medesimo intento il sistema emanatistico del Patrizi, l'averroismo del Cremonini, gli alti e peregrini principi, fisici e matematici, del Cardano, le dottrine sull'anima umana dello Zabarella, del Contarini, del Pomponazzi. Era insomma il pensiero che, insopportabile d'ogni menzogna, d'ogni vituperio e crudeltà del Sacerdozio, andava schiudendo sempre nuovi e più liberi sentieri alle scoperte del vero.

## IV.

Ma più assai. — Ad infirmare, od a voler distrutto d'un punto lo sciagurato e crudele dominio di chi vantavasi di serrare e disserrare le porte del cielo, comparve, quasi improvvisa, una scienza, che, fattasi anch'essa a interrogare (con calcoli più assai infallibili della infallibilità de' Pontefici) le leggi che governano i cieli, scendeva tantosto a sbugiardare quanti dogmi e misteri aveva la Chiesa immaginati eterni.

Che s' anche il moto, la vita dell' Universo era stata dai Greci e Romani divinata in parte (1), nondimeno il sistema tolemaico durava da *quattordici* secoli, pur tanto caro alla Chiesa, come quello che, più d'ogni altro, indulgeva ai versetti del suo antico e nuovo testamento.

Ma a provare quanto immaginario, e, più che stolto, assurdo un tale sistema, uscirono in aperto campo, armati di tutto punto, di Cusa e Copernico. — E da quel giorno, o Signori, il sole cessò d'essere tributario alla terra; non più questa centro dell'universo; ma ripiegandosi perpetuamente sul proprio asse, s'avvolge umilissima intorno, direbbe Dante,

« Al ministro maggior della Natura ».

E siffatta scoperta valeva ben più d'ogni contesa o trionfo funesto di religioni, dà che stesse, si può ben dire in essa, l'avvenire di quella scienza, la quale, svolta per intero, come la proclamava un giorno E. Kant, farà che la sola ragione governi il mondo.

Ma chi ebbe a sollevarsi su tutti, a raccogliere in uno quant'era stato riagitato per lo innanzi; a schiudere al moto infaticabile dell'umano pensiero lon-

(1) Copernico, nella sua grand'opera *De revolutionibus orbium caelestium* scrive: *Ae reperi quidem apud Ciceronem primum, Nicetam scripsisse Terram moveri. Postea et apud Plutarcum inveni quosdam alios in ea fuisse opinionem*: cioè in Pitagora, nei Pitagorici, negli Eleati, in Anassimandro e negli Atomisti.

tani e non mai veduti orizzonti; chi doveva in fine rinnovare la scienza, per poi tramandarla in eredità ai secoli venturi, fu Giordano Bruno.

## V.

Problemi di tutte le scienze rimarranno pur sempre l'*universo*, Dio, l'*anima umana*. E a fine d'aver a risolvere que' tre sommi problemi l'umano intelletto s'affatica da secoli, insofferente del limite che la Natura impose alle sue facoltà.

Coloro però che videro meglio in essi, furono pur sempre i Greci. Se non che, l'opera loro, interrotta dalle vicende del tempo e dalla barbarie, doveva essere ripresa appunto allora che più inferiva il fanatismo religioso; quando più l'umana ragione era oppressa e calpestata dalla tirannide sacerdotale.

Ed a que' tre sommi principi della scienza tenne fissa la mente il Bruno, il quale, guardando con occhio sicuro alle diverse scuole o sistemi da prima escogitati, s'arrestò più che in altri alla scuola pitagorica, all'eleatica, e più forse all'atomistica (1) della Grecia.

(1) S'anche andava ripetendo « la scuola pitagorica è la mia » io per me credo che attingesse non meno ad *Anassimandro* ed agli *Atomisti*. E più sempre me ne convinco confrontando parecchie sue dottrine con quanto scrive lo Zeller, nella sua grand'opera: *Die Philosophie der Griechen*.

Ma chi saprebbe esporre, o Signori, in una brev'ora di tempo, quanto di più elevato, di più grande, di più vero s'asconde ne' tanti scritti di G. Bruno? E dissi a bella posta s'*asconde*, da che fosse del suo ingegno, e più forse dell'errabonda e contrastata sua esistenza, lo scrivere (in italiano e latino, in versi e in prosa) in modo per lo più diseguale, e non di rado oscuro.

E davvero, alla lettura dell'opere sue, lo si direbbe invasato ognora da quegli *eroici furori*, dei quali discorre sì a lungo in uno de' più belli ed ispirati suoi scritti.

Ma ove si sta, e devesi rinvenire, tutta la grandezza e potenza dell'alto suo intelletto, tutte le divinazioni d'una scienza futura ed immortale, si è in que' solenni principi, diffusi in ogni suo scritto, simili, vorrei dire, a lampi di sfiorante luce, rivolta a rischiare un mondo lontano, e di tutti il migliore.

E vano riuscirebbe, credo, il mio dire, ove non accennassi io pure a taluni de' più universali e sintetici suoi concetti, che toccano da presso ai tre sommi problemi delle scienze dianzi enunciati.

Ciascuno poi sa come sieno bastati talvolta alcuni pochi e universali principi, alcune nuove verità a tramutare le opinioni, i costumi dei molti secoli, a dare indirizzo nuovo all'umano pensiero.

## VI.

La Cosmologia bruniana ebbe (e chi vorrà negarlo?) potente impulso dalle scoperte di Cusa e di Copernico. Se non che, dietro un dato o calcolo astronomico ei seppe, con sovrumano ardimento, sollevarsi tant'alto, da chiedere ai cieli la ragione ultima dell'Universo.

E trovò anzitutto: ch'egli è infinito e *ab æterno*: non ha centro: non circonferenza: è popolato di mondi innumerevoli (1), che, pari alla terra, si muovono con fisse e inalterabili leggi per gli spazi infiniti, formando essi ancora altrettanti planetari sistemi.

E poichè il nostro pianeta è *vivificato* dai raggi solari, argomentava che gli altri mondi debbano essere parimenti abitati.

Ora, la vita dell'universo risiede tutta e solo in un perpetuo moto che è, si può dire, la suprema ragione dell'esser suo, l'anima sua.

Primo principio, scriveva, e causa efficiente è quest'anima dell'universo, la quale è, a un tempo, principio di vita, luce, armonia di tutte cose, da che tutto sia moto, tutto è animato, ed uno spirito vivente,

(1) Il concetto de' mondi innumerevoli si trova fra i Pitagorici, in Anassimandro e, secondo Stobeo, in Anassagora, in Filolao, negli Epicurei e nella *Città del Sole* di Campanella, contemporaneo del Bruno, e martire ei pure della scienza.

infinito riempie e contiene in mille differenti guise il tutto (1).

Eterna è la materia; e reca con sè la propria attività od *energia*, la quale, estrinsecandosi, si difonde per ogni parte. Essa è incorruttibile (2). E quand'anche non cessi pur mai di trasformarsi, rimane una pur sempre, da che nulla cresca, nulla scemi nel mondo.

E la Natura spiegava per l'azione degli atomi (3); i quali, entrando nella composizione de' diversi corpi, ovvero staccandosene, conservano ognora la propria individualità. Essi, come ripete il Bruno, fluiscono, rifluiscono, effluiscono in un moto perpetuo, costituendo per tale maniera il circolo della vita cosmica. Nè (come credevano gli Atomisti) si dà *vuoto* alcuno per l'universo, ma le incessanti ondulazioni dell'*etere* tutto invadono.

Tutto poi procede dal minimo al massimo, che è l'unità del tutto (4). E il minimo è la monade, l'atomo primo, o, come suol dirsi ora, la monera o la cellula.

(1) Uno è lo spirito che anima e riagita ogni cosa, massima e minima, ed ogni cosa si differenzia. *De Causa, principio et uno.*

(2) La materia non ha forma, la prende bensì dall'agente eternamente attivo. *De Immenso.*

(3) *Mundi materialia principia sunt atomi.* De infinito.

(4) *Progressio a monade ad pauca, unde ad plurimum atque ad numerum et immensum* De monade. E dall'atomo, diceva, la Natura procede alla sostanza; quindi risale all'Assoluto. Idem.

Nell'universo adunque non v'ha che un'unica sostanza, uguale sempre a sè stessa, eterna, la quale, riagitata, penetra in ogni più minuta parte, e il tutto informa della sua virtù.

Laonde il detto dell'antica scuola italiana: Tutto è in Uno: Uno è in Tutto: (έν και πάν) è pure la bruniana. E nell'Uno si stanno raccolti tutti gli enti dell'universo, in guisa che ciascun ente non è se non l'aspetto *finito* dell'*infinito*. Ed egli racchiude in sè materia e spirito, anima e corpo, ideale e reale, ragione e senso (1).

Ed ogni mutamento o trasfigurazione degli enti, il moto e l'armonia che insieme li stringe, avviene, diceva, per *ascenso* e *discenso*, quasi scala o gradazione che dalla causa scende agli effetti, e da questi risale in quella.

E nell'Uno si sta l'identità de' contrari — *coincidentia oppositorum* —. Per ciò chi intende di penetrare nei segreti della Natura, deve anzitutto indagare gli estremi od opposti, studiandosi di scoprire il punto della coincidenza loro (2).

Dal che appare come l'antico e ormai sdruscito concetto dualistico, di materia e forma, di corpo ed

(1) V'ha quindi identità della Natura e del pensiero, del reale e dell'ideale; tutto si confonde nell'Uno. *De Infinito*.

(2) Vedasi oltre al *De Umbris Idearum*, il Dialogo di Schelling: *Bruno, oder einzeine und natürliche Principe der Dinge* ed Hegel: *Geschichte der Philosophie*.

anima, di Dio e la Natura, posto innanzi da Platone ed Aristotele, dagli Alessandrini e dagli Scolastici, e sopra tutto dalla Chiesa, non ha più ragione di essere, soppiantato, com'è dall'Uno, che ogni contrario in sè concilia.

Dond'è che il sistema *monistico*, o l'unità sostanziale delle forze che, mediante un movimento evolutivo, risale alla prima cagione delle cose, è e sarà privilegio e gloria della scienza odierna, e d'ogni più vera scienza avvenire.

## VII.

Che ove si domandi quale fosse la mente del Bruno rispetto al concetto Dio, torna facile desumerla dallo stesso suo concetto cosmologico.

Nè certo il suo Dio poteva esser quello dei teologi, che, posto all'infuori del mondo, si trova non per tanto presente a tutte cose, massime e minime; e, dotato, come si vuole d'infinita potenza, sapienza e bontà, governa la terra, come ognun vede e sa.

Il Dio di Bruno si confonde con la Natura; è lo stesso Uno, immutabile, eterno, o, per usare del suo linguaggio, *la monade delle monadi* (1).

(1) Nel *De Causa ecc.* invece dice *Natura est Deus in rebus*. Ed in ciascuno di noi v'ha un piccolo universo. (V. il *Cosmo e il Microcosmo*). A me però, confesso il vero, il *divino* del Bruno pare contraddica talvolta all'*Uno* o all'*unità dell'infinito*, a cui si riduce in fine tutta la sua filosofia.

Ma giovì osservare sì, come e' giudicasse le religioni quali momenti storici, e non più. E il Cristianesimo pure non è, diceva, se non un episodio storico, che a somiglianza di qualsivoglia altro culto, dovrà, o trasformarsi, o toccare al fine, per quanto si voglia remoto.

Tutti gli Dei invecchiano, al pari dell'uomo, che gli ha creati: anch'essi devono sottostare al moto evolutivo, che il tutto trasforma.

Vero è che ciascun mortale porta con sè un proprio Nume, il quale, per essere diverso di quello degli altri, è cagione di fiere lotte. Nè mai furonvi lotte o guerre più tremende e sanguinose delle religiose.

Concedeva però parte non lieve al sentimento; ma, contrario o infesto com'è pur sempre al moto dell'intelligenza, non può, nè potrà entrare mai nel composto di veruna scienza.

E poichè le religioni si giovano soprattutto del sentimento e della immaginazione degli uomini, tant'è, diceva, che la teologia vada in tutto e per tutto disgiunta dalla filosofia. E soggiungeva, dove quella finisce, questa incomincia.

E la filosofia riponeva tutta e sola nel pensiero, il quale tanto più si raffina e vede lume, quanto più sa accostarsi all'origini, o alla suprema cagione del tutto.

Laonde morale perfetta si darà fra gli uomini soltanto allora che sapranno uniformare i proprii atti

a quelle leggi, che la Natura ha posto a fondamento dell'opere sue (1).

### VIII.

Ma se è della scienza o dell'umano pensiero approssimarsi alla cagione del tutto, che dire dell'*anima*, dalla quale ogni scienza ripete in fine l'origine?

E il tema dell'*anima*, pur tanto caro al Bruno (2), era a que' giorni oggetto di alte e tempestose discussioni in tutte le più rinomate università. E qui, qui in Pisa ne discorreva (non altrimenti del Cisalpini, del Cardano e del Pomponazzi) il Porzio a' giovani, che accorrevano festanti alle sue lezioni.

Chi poi non sa comprendere l'altissimo valore di un tale concetto, che, variamente interpretato, può dare forme diverse, indirizzo nuovo al vivere di noi mortali?

Si è vero che, intento supremo di tali discussioni era pur sempre quello di porre un freno all'esorbitanze feroci della Chiesa; di rivolgere a più liberi e schietti ideali le menti; d'inaugurare un nuovo ordine sociale.

E il concetto dell'*anima* umana andava per il Bruno confuso esso pure al cosmologico. Ella non è,

(1) *De Umbris Idearum*.

(2) Scrisse un libro intitolato appunto *De Anima*, che andò perduto.

nè può esser mai, se non una parte, o, a così dire, un frammento dell'anima universale.

Posta nel corpo, vi mantiene l'armonia delle forze, a quella stessa guisa che l'anima del mondo penetra e vivifica il tutto.

Se non che nell'anima umana devonsi distinguere due elementi: il senso e l'intelletto. Apprende l'uno i puri fenomeni; mentre l'altro, riverberandosi, diceva, in essi, ne scorge i rapporti, riunisce insieme l'ideale al reale, dando per tal modo forma ed unità alla scienza.

Il primo è circoscritto; il secondo spazia per l'infinito e, se non il *Tutto*, può divinare i segreti della Natura e l'armonia delle sue stesse leggi (1).

E ciò spiegava chiamando la Natura *numerus numerabilis*; la Ragione *numerus numerans*, quasi dicesse, che l'una si svolge mediante la trasformazione della materia, laddove spetta all'altra comprendere tutti i differenti aspetti, in cui la Natura si palesa all'occhio o alla mente di noi mortali.

Ma poi, disgiunta l'anima dal corpo, sale a confondersi con gli atomi — atomo ella stessa — rientrando fors'anche nella formazione o nella vita d'altri

(1) V. nel *De Umbris Idearum*. Egli poi reputava all'infuori dell'umana intelligenza ciò che sta al disopra di tutte cose, ed è per sé stesso *invariabile*, che è quanto dire causa del tutto.

corpi. E per tal modo considerata l'anima umana, è al pari del corpo, o a dir meglio, di quanto l'universo in sè comprende, *immortale*.

La vita, scriveva il Bruno, è un' espansione dal centro: la morte una contrazione al centro stesso. Entra cioè anch'essa nell'ordine di quella perpetua evoluzione, che il tutto muove, ravviva e trasforma (1).

## IX.

Ed ora, o Signori, dinanzi a questo Universo infinito, a questi mondi innumerevoli, a questa Unità, che il tutto vivifica della sua virtù, quale valore, qual merito potevano aver più dogmi e misteri, professati e pur troppo conculcati, a quei giorni, col ferro e col fuoco, dalla Chiesa?

Questa terra, che non è se non un' infinitesima parte, un punto solo dell'universo, come doveva servir più alle tradizioni, sulle quali la Chiesa aveva fondato il suo impero?

E come poter credere ancora alla creazione dalla Genesi descritta? Dove più il paradiso terrestre? la caduta dell'uomo? la morte, la resurrezione, la reden-

(1) Non v'ha morte non solo per noi, ma per veruna sostanza. Tutto bensì, discorrendo per infiniti spazi, muta perpetuamente di forma. *De Infinito*.

zione, e quanti altri dogmi o misteri servono di fondamento alla cattolica religione? (1).

E non i calcoli copernicani, non tutte le deduzioni, cavate fuori dal genio del Bruno, potevano fallire. Si è vero, ch'esse, mentre schiusero una nuova età, che prese nome del Risorgimento, non cessarono pur mai di fecondare le menti de' più insigni filosofi e pensatori fino a' giorni nostri.

Nè spiaccia ch'io rammenti qui il nome d'alcuni de' più famosi, onde si faccia meglio palese quale fosse nel vero la grandezza e fecondità del suo ingegno.

## X.

E innanzi tutti vo' ricordare il nome di chi è somma gloria di Pisa, di G. Galilei che, tradotto, poco dopo, innanzi agli stessi carnefici del Bruno, sostenne impavido, fra le strette della tortura, il moto della terra e i mondi innumerevoli, divinati dal Bruno.

E forse Bacone stesso e Cartesio, prendendo le mosse dalle sue dottrine, richiamava il primo la scienza — contro le dispute vanissime de' metafisici — all'esperimento de' puri fatti; mentre l'altro, rientrando tutto e solo in sè stesso, stabiliva il criterio della verità.

(1) E badisi. Sono trascorsi più di 300 anni dalle scoperte copernicane, eppure la Chiesa di Roma continua a volere che il sole giri intorno la terra, ed a far credere questa centro del SUO universo!...

Ma e chi mai vorrà contendere che la *Monadologia* e l'*Ottimismo* del Leibnitz, il *Panteismo* e la *Natura maturante e naturata* dello Spinoza non si trovino medesimamente negli scritti del Bruno: *De monade, numero et figura*; *De l'infinito, universo et mondi*?

E là pure, nella dotta Germania, si prediletta dal Bruno, chi non sa come l'*Assoluto* dello Schelling, l'*Io* di Fichte, *Idea-madre* di Hegel (e forse il *noumeno* di Kant) sono una legittima derivazione dei concetti bruniani? E che? Non lo confessano essi ancora esaltando la mente del sommo filosofo, che gli ha ispirati?

E non meno la grand'opera dell'Herder, *Idee intorno la storia dell'umanità*, muove dall'energia vitale che agita il mondo, questo *sacrum animal*, quale si trova descritto dal Bruno stesso.

E chi sappia guardar bene addentro all'*Inconscio* dell'Hartmann, alla *Volontà* dello Schopenhauer, all'*omogeneo ed eterogeneo* dello Spencer, alla *evoluzione e selezione* del Darwin, alla *Circolazione della vita* del Moleschott, dovrà pur credere che la mente del Bruno fosse in molta parte ad essi presente.

Ma più ancora delle filosofiche e sociali, si rivela il suo genio nelle scienze fisiche ed astronomiche. E doveva essere così, se per lui la scienza è — come dovrebbe esser sempre — *una*, da che *uno* sia l'universo che intende conoscere.

Così il sommo Keplero, con prepotenza d'intuito e di calcoli, potè, sulle orme del Bruno, innalzarsi tant'alto, da confermare non solo l'esistenza de' mondi innumerevoli, ma, per mezzo delle tre sue famose leggi, misurarne il moto, il volume e la distanza.

E v'ha chi vorrebbe trovare per entro al *De immenso et innumerabilibus* un'embrionica immagine, non certo diversa dalla *legge d'attrazione universale* di Newton.

Certo è però che le *figure geometriche del massimo* dell'illustre astrologo Weill son tolte o copiate da quanto il Bruno aveva descritto nel libro *De triplici, minimo et mensura*.

E donde le teorie delle comete di Bayle? La pluralità de' mondi del Fontanelle? I mondi abitati del Flammarion? — Ma e chi potrebbe nominarli tutti? Laplace, Linnèo, Huyguens, Lavoisier, Herschell, Jansson, Arago, Secchi, e tant'altri, devono al certo chiamarsi debitori al Bruno, se non del processo dell'opere loro, certo dell'origine prima (1).

E non il pensiero del Bruno è esaurito, non il suo mondo è per anco conosciuto in tutto, nè lo sarà sì presto!

(1) E si vuole abbia pure divinato la meccanica celeste, gli elementi del sole, identici a quelli della terra; la materia de' bolidi, i principi della chimica e della geologia. — E, nell'arguzie spiritosissime del *Candelajo* e dello *Spaccio della Bestia trionfante*, preannunziato Voltaire.

## XI.

Ma accennando, o Signori, per rapidissimo modo al sommo intelletto di G. Bruno, non dissi per anco dell'animo suo, non certo inferiore al suo intelletto.

Io l'avvertii già. — Ne' tempi in cui visse, l'ingegno era delitto, e senza più di tutti il maggiore. E il Bruno, non prima s'avvide di quali truci imposture e ferocie codarde era seminato il sentiero della vita in Italia, abbandonato a trent'anni il chiostro, s'avventurò all'esilio, confidando di potere in terre lontane far palese a tutti quel nuovo mondo che gli tempe- stava nella mente e nel cuore.

E in vero e' credevasi ispirato da divino furore: predestinato a inaugurare nel mondo una nuova età, contro quella ch'ei chiamava l'*infame sæclum*: teneva dinanzi a sè un *mondo futuro*, fatto certo che il tempo avrebbe fecondato il suo pensiero.

Strappato, sclamava, dagli anni miei primi alla patria, agli studi, esposto pur sempre al dente vorace del lupo romano, perseguitato per amore del vero e della libertà, andai nondimeno significando per il mondo la santità delle mie dottrine (1).

E fu visto ora in Noli ligure spiegare la *Sfera*, o la nuova macchina del mondo, dimostrata per nuovo

(1) Nell'*Oratio consularia*.

ed evidente modo da Copernico: ora a Ginevra, in lotta coi Calvinisti, da che ei professasse *una teologia assai più elaborata e più pura*; poi a Tolone, a Tolosa confutare i libri d'Aristotele intitolati *De Anima*; e alla Sorbona di Parigi discorrere, a modo suo, di Dio, della Natura, dell'anima universale.

E dalla Francia trascorrendo in Inghilterra, fu inteso perorare, nella famosa università di Oxford, contro le dottrine peripatetiche, seminando per ogni dove e sempre nuovi, più studiati e profondi scritti a confronto della scienza da lui impartita in pubblico.

Ma in fine, ricercando aure più libere, o meno infide, al suo pensiero, si trasportava nella dotta Germania, ove, su tutte l'altre città, trovò in Württemberg — cittadella del protestantesimo — lieta accoglienza. E quivi visse a lungo, impugnando dalla cattedra, con ardore pari al suo sapere, il peripato e il dogmatismo.

E gli dovè tornare pur caro un tale soggiorno, se in un'orazione d'addio, leggo queste profetiche sue parole:

« Per voi, o Germani, un ordine nuovo di cose sta per sorgere. Verrà giorno, in cui si raccoglierà intorno a voi il tesoro degli studi e delle discipline sparse fra i diversi popoli.

« Qui fra voi, armato della clava e della penna, si levò, nuovo Ercole, Lutero, che indisse guerra al Vicario della tirannide infernale, volpe insieme e leone,

cui nessuno osava resistere. Ma Lutero l'affrontò, onde rivolgere i secoli a fati migliori.

« Sì, tu, o Lutero, vedesti la luce, tu pugnasti e vincesti, recando in trionfo le spoglie dell'orgoglioso tiranno.

« Ed ora qui, nella sapiente Germania, la scienza edificò la sua scuola; qui la Riforma spiegò il suo vessillo; e qui converranno un giorno tutti i popoli, onde innalzare un tempio alla Dea Sapienza ».

## XII.

Ma, ah! il desiderio cocente di rivedere, dopo tant'anni, l'Italia, il suo splendido cielo, i suoi mari, lo suadeva — incauto! — ad accogliere l'invito di chi doveva subito dopo segnargli in fronte il bacio di Giuda.

Ed a Venezia ei fu tradito. — Tratto innanzi al Sant' Ufficio, ha qui principio l'esodo del suo martirio.

E sette mesi durò il processo, intentato contro di lui. Ed allorquando fu — *per ossequio filiale*, diceasi, *verso sua Beatitudine* — tolto dai Piombi, ed inviato a Roma, i sette mesi si mutarono in anni, e fu colà, per sì lungo tempo, sepolto in altro più crudo e tenebroso carcere.

Tratto di volta in volta dinanzi a' suoi giudici, quali il Bellarmino, il Sanseverino e lo stesso Pontefice, le principali accuse s'avvolgevano per lo più sul moto della terra e i mondi innumerevoli, a cui venivano

contrapposte l'interpretazione delle Sante Scrittura, l'incarnazione del Verbo, la distinzione delle tre persone, la dottrina dello Spirito Santo, l'adorazione dei Santi, e non so che altro dogma, miracolo, o mistero.

Ma no, non mai, di fronte alla ferocia ferocissima de' suoi giudici, a Venezia, in Roma, fra gli orrori del carcere, fra gli spasimi della tortura, non mai venne meno l'indomita furezza dell'animo suo.

Bensi alle tante accuse, alle coperte insidie, ad ogni maggiore tormento, usato onde strappargli dal labbro l'*abjura*, quasi si trovasse tuttavia a vivere nella liberale Würtemberg, rispondeva, esponendo serenamente tutto il vero delle sue dottrine.

Fino a che, ritentata da' giudici l'ultima prova, e da lui fieramente respinta, dicendo *di non voler punto ritrattarsi; non avere ragione alcuna di ritrattarsi; nè sapere su che avrebbe dovuto ritrattarsi, s'intese, quale eretico, condannato al rogo.*

Ma non prima udì tale sua condanna che, fissando tranquillo lo sguardo in volto a' suoi giudici, profferiva quelle parole, che tutti ormai ricordano: *Majori fortitan cum timore vos sententiam in me fertis, quam ego accipiam.* — Maggiore fors' anche è il timor vostro nel pronunziare tale sentenza, che non il mio nell'accoglierla.

E il rogo fu costruito. — Lasciato crudelmente per nove giorni ad aspettare la morte, il 17 febbraio 1600, anno del *Giubileo*, indetto da Clemente VIII,

allo spuntar del giorno, fu il Bruno dal carcere condotto al supplizio là, in Roma, nel Campo (ironia dei vocaboli!) dei Fiori.

Giovane era per anco, e bello. Le linee del suo volto apparivano gentili e severe ad un tempo: la fronte spaziosa, e tutta piena di pensiero: sfavillante l'occhio e nerissimo, benchè velato da melanconica nube: esile il corpo, e omai fatto macero dai tanti sofferti dolori, e più dagli strazi crudelissimi della tortura.

E così, stretto i polsi, nudi i piedi, coperto d'un manto di nefandi emblemi, con fermo passo, con sereno aspetto, pervenne di fronte al fatal rogo, e lo salì intrepido ricordando certo quanto aveva un giorno, profetando, scritto di sè:

« La virtù del pensiero speculativo t'avrà siffattamente stremato le forze corporee, domati i sensi, e la mente assorta nell'armonia dell'Infinito, che tu andrai ad assiderti sopra la pira de' carboni ardenti, come sovra un letto di rose » (1).

Ma già, legato nel mezzo ad un' antenna, le stridenti fiamme, divampando tutt'all'intorno, s'avventano su di lui; e dai piedi salendo, in tortuose spire, al busto, tutte avvolgono quel sacro capo, che s'aderge, e svolgorando a guisa, dice David Levi (2), d'in-

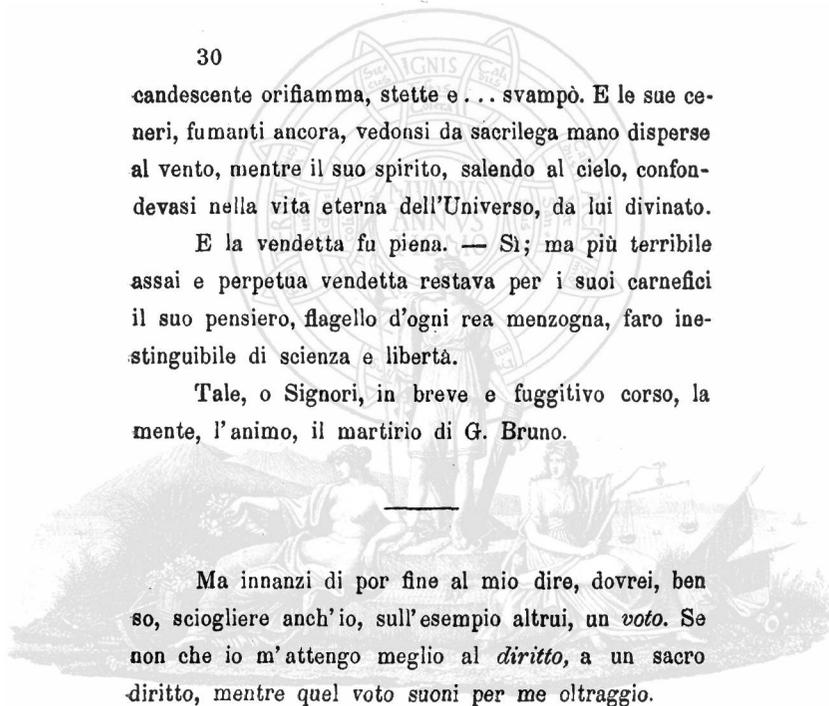
(1) *De Umbris Idearum*.

(2) David Levi fu il primo a far conoscere con dottissimi scritti, il nome del Bruno all'Italia, mentre nelle più colte nazioni era da gran tempo illustrato.

candescente orifiamma, stette e . . . svampò. E le sue ceneri, fumanti ancora, vedonsi da sacrilega mano disperse al vento, mentre il suo spirito, salendo al cielo, confondevasi nella vita eterna dell'Universo, da lui divinato.

E la vendetta fu piena. — Sì; ma più terribile assai e perpetua vendetta restava per i suoi carnefici il suo pensiero, flagello d'ogni rea menzogna, faro inestinguibile di scienza e libertà.

Tale, o Signori, in breve e fuggitivo corso, la mente, l'animo, il martirio di G. Bruno.



Ma innanzi di por fine al mio dire, dovrei, ben so, sciogliere anch'io, sull'esempio altrui, un *voto*. Se non che io m'attengo meglio al *diritto*, a un sacro diritto, mentre quel voto suoni per me oltraggio.

No, o Signori, in queste pubbliche feste del pensiero nulla s'asconde: non sta qui, no, il vessillo della rivolta contro nessuno.

Bensì tali feste cospirano anch'esse a far maggiormente palese per tutti un sol fatto: *il processo, cioè, evolutivo dell'umano pensiero, che si svolge per mezzo al tempo e anela — ognor più irrequieto — di pervenire al suo fine estremo.*

E tanto vorrei dire a coloro, che s'impaurano d'un nome, che pure è somma gloria d'Italia, e più assai della scienza. Costoro non sanno certo chi sia

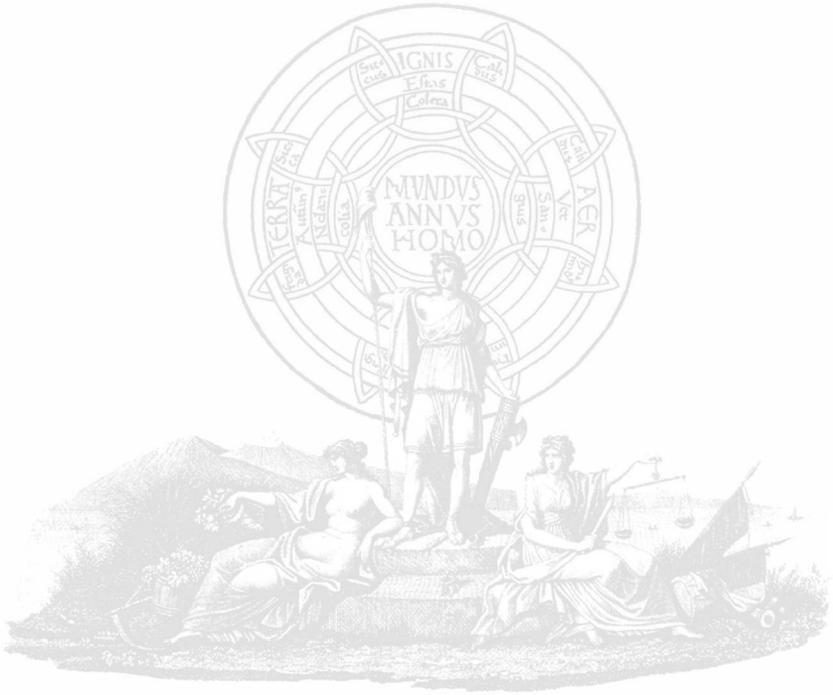
Giordano Bruno; ignorano la storia; nè vedono la luce che li circonda. Varrà fors'anche per essi il passato, il presente e più l'avvenire del libero pensiero non mai.

E ciò posto, come potrà esserci conteso di mirare in Roma le scultorie effigie di Giordano Bruno? E che? Non è forse Roma la capitale d'Italia, libera e da tutti indipendente? Non stanno forse là le memorie della sua grandezza e magnanimità antica? Non vedesi sparsa ovunque di statue, obelischi, mausolei in onore d'uomini, non grandi certo ed illustri quanto il Bruno? E ci dovrà essere conteso di fare in Roma ciò che è dato altrove? E perchè mai? Per non ridestare forse in taluni la memoria del commesso delitto?

Signori!

Se l'Italia esitasse peranco: s'essa, impaurita dall'ombre cupe e nemiche del Vaticano, si stesse tuttavia in forse, trepidante d'innalzare là, ove fu barbaramente ucciso, un monumento a Giordano Bruno, che attestati a' venturi la somma nostra ammirazione, la nostra gratitudine e il nostro compianto, se ciò, dico, avvenisse, io non temerei, o Signori, di proferire una parola assai amara, ricordando sì il verso di G. Carducci:

« La nostra patria è vile! ».



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

# BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Pisa, Tip. Vannucchi, 1888.

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>